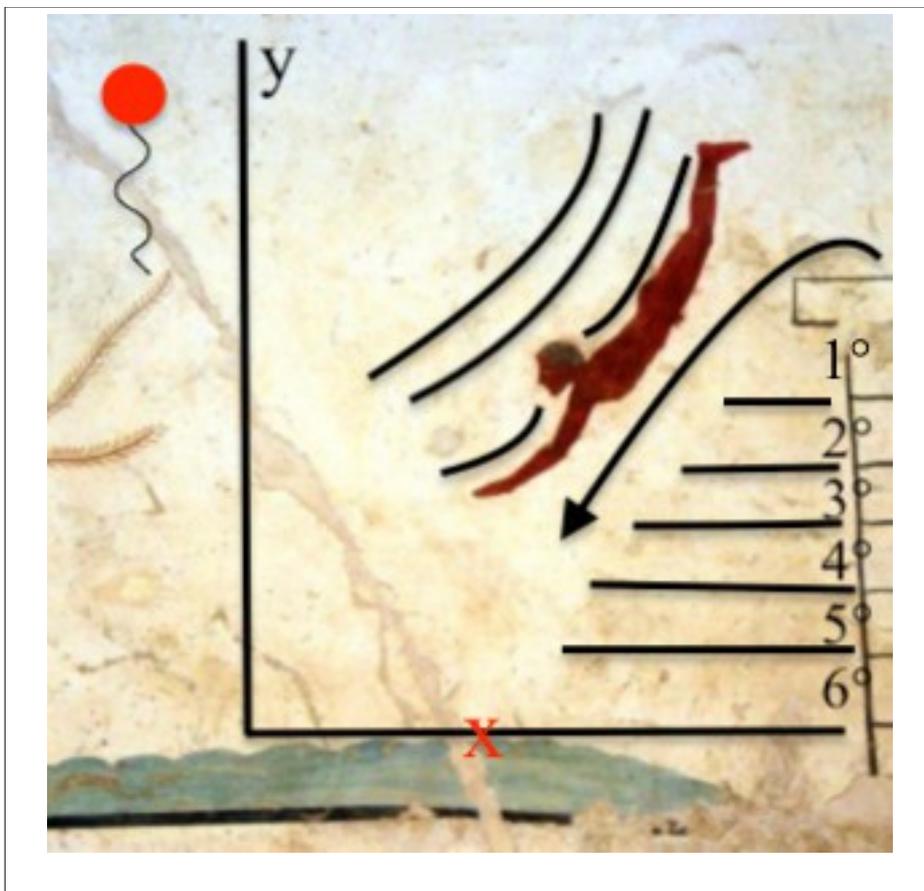


CONCORSO NAZIONALE
"Cittadini per una cultura dell'incontro: dai social alla comunità umana"

ANTOLOGIA
«CULTURA DELL'INCONTRO»
laboratorio di scrittura



classe 2 A - scuola secondaria di 1° grado «Giacomo Bresadola» - I. C. Trento 5

Referente didattico: prof. Vittorio Caratozzolo

INDICE

Niccolò Angeli	L'UNICO RICORDO CHE RESTÒ DI LUI
Laraib Asif	ABBASSO I TELEFONI
Giulia Caterina Bailoni	DUE AMICHE
Alice Bianchi	IL PIANTO DI UN BAMBINO
Giovanni Biolcati Rinaldi	KARIM
Nicolò Brentari	JORGE E I CARDINALI DISTRATTI
Alessandro Bressanini	RITORNO ALLA VITA REALE
Tommaso Brunello	UN RAGAZZO DISTRATTO
Gaia Cipriano	DUE DIVERSE MENTALITÀ
Elisa Dalmaso	L'INCONTRO
Vittorio de Nardis	Studio di sceneggiatura: DIMMELO A VOCE!
Carlo Fateh Moghadam	MILANO È CAMBIATA
Paula Haase	LA NOSTRA VISIONE
Teo Mezzena	COME TARTARUGHE
Tommaso Negri	IL BAMBINO TIMIDO
Adrian Rebek	E COSÌ FECE
Julia Anna Rolewska	Studio di sceneggiatura: SI CHIAMA "INCONTRARSI"
Davide Scapin	PARLARE È IMPORTANTE
Jacopo Talevi	MAHMOOD E GLI INDIFFERENTI
Elena Tazzari	NON SO SE HO CAPITO BENE
Tobia Triggiani	RIVELAZIONI
Elisa Vael	PICCHI DI ANSIA
Giorgio James Zampol	L'EMOZIONE DELL'HOCKEY

Niccolò Angeli
L'UNICO RICORDO CHE RESTÒ DI LUI

In pochi sapevano che cosa fosse accaduto. Sembrava impossibile. Com'era potuto accadere? In quella giornata nuvolosa, iniziò a piovere. Le gocce colavano lentamente sulla lapide e sui vestiti monotoni dei parenti. Nessuno ci voleva credere.

Era successo tutto in un freddo sabato mattina, in inverno. Nathan stava camminando su quel gelido marciapiede. Indossava una giacca da sci nera, una felpa degli AC/DC e dei pantaloni rosso fuoco. Aveva un passo abbastanza lento. Stava ascoltando la musica con degli auricolari dal suo nuovo cellulare, mentre giocava al suo videogioco preferito. Ad un certo punto il suo amico Max lo vide, dall'altra parte della strada. Max attraversò velocemente la strada per raccontare al suo amico la sua strepitosa avventura.

- Ciao Nathan, come stai? - gli chiese lui. Nathan lo ignorò completamente, e non si accorse minimamente della sua voce.

- Lo sai che ieri sera, mentre stavo tornando dalla partita di basket dei Los Angeles Lakers, ho incontrato LeBron James?

Nathan lo guardò per qualche secondo, per poi ritornare al suo videogioco.

- Dai Nathan, mi puoi ascoltare per piacere? - lo supplicò Max. Ad un certo punto si stancò e gli spense il cellulare.

- Daiiii, stavo quasi per vincere!! Perché l'hai fatto?! Era il torneo mondiale!! - si lamentò Nathan.

- Ora mi ascolti? - disse Max.

- Ok... - rispose Nathan con aria scocciata.

- Allora, stavo dicendo... - continuò Max.

- Sìiii, mi si sono salvati i progressi!!! - esclamò Nathan.

Max si stufò e se ne andò deluso, mentre Nathan continuò per la sua strada, ignorandolo. Fu lì il punto critico, quando Nathan si sbilanciò, cadde per strada e una macchina lo investì.

In quello stesso momento, la sua famiglia, i suoi amici e tutti gli altri ebbero un punto di sofferenza.

L'unico ricordo che avevano di lui era il suo nuovo cellulare, ormai frantumato da quell'auto.

Laraib Asif

ABBASSO I TELEFONI

Un bellissimo giorno, dopo la scuola, un gruppo di ragazzi decise di andare da qualche parte per passare un po' di tempo insieme.

MARCO - Ragazzi che ne dite di andare, al parco, quello dietro la scuola?

GIULIA - Bella idea, tanto non abbiamo compiti per domani, giusto?

GIACOMO - Ci sono anch'io.

NICOLÒ - Contate su di me.

PAULA - Dai... vengo anche io!

Tutti i ragazzi si misero in cammino, parlando di tutto quello che avevano fatto a scuola. Marco urlando disse:

- Eccolo qua, il parco!

Arrivati al parco, che era piccolo, videro delle vecchie panchine.

GIACOMO - Qualcuno ha portato un pallone?

GIULIA - Secondo me, nessuno.

GIACOMO - Uffaaa, io volevo giocare a pallone.

MARCO - Dai, su, Giacomo... ci sono altre cose divertenti da fare al parco.

Paula, Giulia e Marco si mettono a parlare, mentre Giacomo e Nicolò iniziano a usare i loro cellulari.

GIULIA - Paula e Marco, sapete? Di questi tempi nessuno ascolta, ma pensa solo a sé.

PAULA - Lo so... e allora?

MARCO - È vero.

GIACOMO - Io lo so bene, perché perdo sempre giocando a Fortnite.

NICOLÒ - Dai dai dai.... goaal!

PAULA - Ma perché voi state usando i telefoni mentre noi vi stiamo parlando?

GIULIA - Appunto!

MARCO - Sapete, ora nessuno prende sul serio le relazioni personali dirette, da quando ci sono i telefoni.

NICOLÒ - Scusate, avete ragione...

GIACOMO - Scusate anche me... da oggi seguirò i vostri consigli.

Da quel momento tutti hanno imparato qualcosa di nuovo, che bisogna ascoltare e comunicare, quando si è in un gruppo di persone.

MARCO - Dai, giochiamo tutti a nascondino.

PAULA - Va bene, ma non conto io!

GIULIA - Nemmeno io!

NICOLÒ - Non guardate me!...

GIACOMO - OK, lo faccio io.... pronti...uno due tre...

Da quel giorno tutti impararono che socializzare è molto più importante che usare i telefoni.

Giulia Caterina Bailoni

DUE AMICHE

C'erano una volta due amiche, Anna e Sara, che si erano conosciute il primo giorno di scuola al liceo scientifico Enrico Fermi. L'amicizia nacque all'istante, c'era una forte intesa tra le due. Si allenavano assieme tutti i pomeriggi a basket, erano inseparabili.

Ma presto arrivò il giorno in cui si dovettero salutare: Anna e Sara presero strade diverse. Era arrivato il momento di decidere quali studi intraprendere. Anna decise di iscriversi alla facoltà di biologia e di iniziare questo percorso all'estero, in Australia. Sara, invece, decise di continuare nella carriera di atleta e si dedicò totalmente al basket, rimanendo a Bologna.

Questa separazione non cancellò la loro amicizia. Le due amiche iniziarono a scriversi e chiamarsi ogni giorno, azzerando così le distanze. Si raccontavano tutto ciò che succedeva all'una e all'altra, e non mancava occasione per tornare ai ricordi del passato. Ma non durò a lungo. Sara era impegnata con le partite e gli allenamenti di basket, mentre Anna aveva un sacco di esami per cui studiare. Le due ragazze non si scrivevano più, e non riuscivano mai a video-chiamarsi. Questo diventò un'abitudine, persero i contatti tra di loro.

Un giorno, sdraiata sul suo letto, Anna aveva davanti a sé il suo computer; stava guardando un documentario sulla fauna e flora dell'Australia. Le piaceva proprio quel posto. Ad un certo punto, il video si stoppò e arrivò una notifica di Facebook, Anna aprì la pagina web e lesse: «Ricordati, oggi è il compleanno di Sara!».

Anna saltò giù dal letto, e si sentì sciocca a non essersi ricordata del compleanno della sua migliore amica. In realtà non sapeva neanche se definirla più così, dato che era da un po' di tempo che ormai non si scrivevano. Anna si ricordò dei bellissimi momenti passati insieme, delle video-chiamate che sembravano non finire mai, perché le due amiche avevano sempre avuto qualcosa da dirsi.

Anna afferrò subito il cellulare e cercò il contatto Skype di Sara; ci mise un po' per trovarlo, di solito era il primo dei "recenti". Il telefono suonò varie volte. Anna si stava quasi arrendendo, ma la voce di Sara ripescò subito le speranze.

Le due incominciarono a parlare come se non ci fosse un domani, chiedendosi scusa l'una all'altra per non aver chiamato prima. Avevano moltissime cose da dirsi!

Finalmente la loro amicizia si era ristabilita; le due amiche cominciarono di nuovo a video-chiamarsi tutti i giorni, e a tenersi aggiornate l'una sull'altra.

Era passato qualche mese da quando le due amiche erano tornate alle vecchie abitudini; nel frattempo entrambe si erano fatte delle nuove amicizie, uscivano spesso insieme ai loro nuovi gruppi e si divertivano molto.

Un giorno Sara uscì con le amiche in città a prendere un caffè, si sedettero e iniziarono a parlare; ma non durò a lungo, perché ad un certo punto tutte le ragazze, tranne Sara, presero in mano il telefono e incominciarono a fare foto per i loro post di Instagram, a chattare o guardare quanti *like* e *followers* avevano raggiunto. Sara era l'unica a non guardare il telefono: lei e Anna non erano mai state così dipendenti dai social media.

Dalla vergogna prese anche lei il cellulare e incominciò a guardare le foto su Instagram, e commentò alcuni video buffi che la gente posta, perché non ha niente di bello da fare. Purtroppo Sara ci prese gusto, e per lei diventò quasi un'abitudine, poi col passare dei giorni si trasformò in un'ossessione.

La mattina prima ancora di alzarsi prendeva lo smartphone e controllava i *like* che aveva ricevuto durante la notte, dava un'occhiata ai profili degli *influencers* più seguiti. Ogni minuto libero lo passava con il telefono in mano. Anche dopo gli allenamenti, come prima cosa controllava se aveva ricevuto notifiche.

Incominciò a farlo anche quando video-chiamava Anna.

Anna incominciò ad arrabbiarsi, e durante una chiamata con Sara le spiegò che i *social* possono creare una forte dipendenza, e se non hai la consapevolezza di quello che possono causare alla gente, allora meglio non usarli. Anna non voleva che i social rovinassero la loro amicizia; per fortuna Sara capì ciò che l'amica intendeva e decise di ritornare a essere la Sara di prima. Decise anche di farsi delle altre nuove amiche, che non fossero dipendenti dai *social media*, come quelle con cui di solito usciva.

Alice Bianchi

IL PIANTO DI UN BAMBINO

Una lastra di cemento grigio, un parcheggio desolato, poche macchine, i rumori del centro commerciale che non riposa mai. La giornata è nuvolosa e asfissiante. Il primo segno di vita, una macchina nuova entra sgommando e si ferma parcheggiando in malo modo, una donna dall'aria aria sciupata e stanca esce con il cellulare in mano. La suoneria parte a tutto volume, guarda chi è, risponde scocciata. Mentre è presa nella sua conversazione senza accorgersi del mondo che la circonda, un bambino inizia a piangere nella macchina, è un pianto straziato, uno di quelli che solitamente per fortuna durano poco.

Poco lontano è seduto un uomo di una certa età che ridacchia guardando il cellulare, ovviamente non si è accorto del pianto del bambino. Immagini a colori sgargianti, video comici e *gyp*h scintillanti scorrono sullo schermo del suo *device*. È un medico, uno piuttosto importante, uno di quelli che vedi sempre indaffarati tra corridoi e stanze d'ambulatorio.

Mentre la donna chiacchiera, ora non più tanto allegramente, e il medico guarda foto da mandare ai suoi amici, il bambino continua a strillare, c'è qualcosa che non va... ma il narratore non può mica svegliarli, ha solo il compito di raccontarli, i personaggi...

Ad un tratto una ragazza (si chiama Sofia e frequenta il liceo artistico di Milano) esce dal supermercato, ritrovandosi nel grande piazzale. È la prima ad accorgersi che il bambino piange da troppo. Corre subito verso l'auto. Dopo un battibecco con la madre riesce a convincerla a concludere la telefonata. Le due gridano "Aiuto!", il medico ritorna alla realtà, interviene e porta il bambino in ospedale. Salvo. Senza l'intervento di Sofia - il cellulare lo usa il meno possibile - nessuno si sarebbe accorto di niente: ognuno era perso nel suo mondo e il bambino sarebbe morto soffocato. Anche il pianto è una forma di comunicazione, ma bisogna ASCOLTARLO.

Giovanni Biolcati Rinaldi

KARIM

«Benvenuti ragazzi! E do uno speciale benvenuto al vostro nuovo compagno: Karim» disse il professore. Karim salutò tutti e si andò ad accomodare al suo banco. Gian disse sottovoce al suo compagno di banco Filip: «Secondo me questo qui è uno zingaro» e Filip si mise a ridere, smettendo dopo l'ammonizione del maestro.

A ricreazione Gian chiese un pezzo di merenda a Karim, che, molto gentilmente glielo diede. Quando lo assaggiò, fece finta che fosse schifoso e disse a Karim: «Bleah, che cos'è 'sta roba, pane pachistano?».

Karim non si arrabbiò, ma gli disse che quello che aveva appena fatto non era divertente; Gian gli fece il verso «Gné gné, sono Karim e quella cosa che hai fatto non fa ridere, gné gné», allora Karim si arrabbiò e gli tirò un pugno. Sfortunatamente il prof lo vide e gli diede una nota, avvisando che se lo avesse fatto un'altra volta, sarebbe andato dal preside.

Gian continuò a prendere in giro Karim con scherzi come questi finché, un giorno, Karim sentì delle voci di persone che ne minacciavano un'altra e andò a controllare: c'era il bullo della scuola Roberto, che minacciava in modo pericoloso Gian. In quel momento gli balenarono in mente due cose da fare, la prima era quella di andarsene e far finta di non aver visto nulla, la seconda era di aiutare Gian. Si mise a pensare, ma capì presto che non aveva molto tempo per farlo: Roberto stava per prendere a pugni la sua vittima. Allora si decise, si tolse lo zaino e silenziosamente si avvicinò a Roberto, gli fece lo sgambetto, prese Gian sulle spalle e scappò.

Lo portò a casa sua per curarlo, poi lo lasciò andare a casa sua. La mattina stessa, i genitori di Gian denunciarono il fatto alla scuola, che espulse Roberto. Da quel giorno in poi Gian e Karim diventarono amici.

Nicolò Brentari

JORGE E I CARDINALI DISTRATTI

Mi chiamo Jorge, e faccio il Papa. Sono nato e cresciuto in Argentina ma ho origini italiane. Nel 2013 sono divenuto Papa e mi sono dato il nome di Francesco. Ho scelto questo nome perché volevo un mondo di pace, senza guerra quindi la scelta non poteva essere che questa; volevo e voglio portare pace come Francesco d'Assisi.

Finora i miei anni da Papa sono stati pieni di soddisfazione; forse la questione più difficile è stata il famoso problema dell'ascolto.

Ero con i cardinali, stavamo pranzando e nel frattempo facevo conversazione. A un certo punto mi accorsi che molti di loro guardavano in basso, forse stavano leggendo delle preghiere nei loro libretti. Poi mi accorsi che in realtà erano online con i loro cellulari a tavola! Così chiesi loro: «Fratelli! Cosa siete diventati? Da quando i devoti cardinali stanno al cellulare invece di ascoltare il Santo Padre? Che poi sarei io...». I cardinali a quel punto si guardarono tra di loro con imbarazzo e abbassarono lo sguardo.

La triste cosa è che dieci minuti dopo i "devoti" cardinali erano di nuovo online sul loro cellulare! Con più convinzione mi rivolsi a loro, di nuovo: «Quello che state facendo, può aspettare, o è una cosa seria?». Alcuni non si erano neanche accorti che li avevo rimproverati solo dieci minuti prima. Dopo il dessert e la preghiera, la cena finalmente terminò e io mi ritirai pensieroso nei miei alloggi. Provai a dormire ma, sebbene fossi stanchissimo, non mi riusciva: pensavo ai cardinali che non mi degnavano di uno sguardo, e che non parlavano nemmeno tra di loro. Questa consapevolezza mi metteva a disagio, ma mi spingeva anche a cercare delle soluzioni...

Pensa, pensa e ripensa, alla fine stavo per crollare dal sonno, quando la decisione mi saltò alla mente: dovevo trovare un modo per convincerli a riprendere a parlare tra loro e con me. Avrei messo un grande cesto all'entrata della sala da pranzo e avrei chiesto loro di mettere il telefono dentro la cesta, senza però obbligarli. Poteva funzionare, ma i dettagli li lasciai al giorno seguente... Il mattino dopo mi alzai di buon'ora con il sorriso stampato in faccia. Uscito dal letto recitai la preghiera del mattino e andai a fare colazione. Ero molto felice perché in me si era riaccesa la speranza di restaurare il mio amichevole rapporto con i cardinali...

Si avvicinava l'ora di pranzo e, dopo i miei impegni mattutini, aspettai i cardinali fuori dalla sala da pranzo, con la cesta. I cardinali sembravano stupiti e quando capirono che la cesta era per i telefoni li consegnarono di malavoglia. Io però non mi persi d'animo e cercai di fare conversazione durante il pasto; per tutto il primo c'era molto imbarazzo nell'aria: i cardinali non erano più abituati a parlare? Così capii che non erano i telefoni a impedir loro di socializzare, bensì erano loro stessi,

era il loro atteggiamento a ostacolarli. Così decisi che il modo migliore era continuare a parlare e aspettare che riprendessero a conversare... Era incredibile come si erano ridotti in poche settimane! Così continuai a parlare, e a poco a poco i cardinali cominciarono a darmi risposte più articolate di "Sì", "No", "Sono d'accordo" ... Il tempo passava e la mia speranza di riportare le cose a posto cresceva di giorno in giorno; sempre più cardinali si decidevano a cambiare la loro disposizione interiore, la loro comunicazione smetteva di essere superficiale e diventava gradualmente mediata! Proprio quello che avevo sperato!

Ci volle quasi un mese, ma i risultati arrivarono! I cardinali avevano smesso di essere dei vegetali e ora cominciavano a tornare persone, come lupi mannari alla fine della notte.

Quando arrivò la 53° giornata della Comunicazione mi chiesero di fare un discorso al pubblico e il discorso cominciò così: «Cari fratelli e sorelle, da quando c'è internet, la Chiesa ha sempre cercato di promuoverne l'uso a servizio dell'incontro tra le persone e della solidarietà tra tutti. Con questo messaggio vorrei invitarvi ancora una volta a riflettere sul fondamento e l'importanza del nostro essere-in-relazione e a riscoprire, nella vastità delle sfide dell'attuale contesto comunicativo, il desiderio dell'uomo che non vuole rimanere nella propria solitudine. Nemmeno a tavola!».

Alessandro Bressanini
RITORNO ALLA VITA REALE

Giulia non aveva mai riflettuto sugli effetti negativi della tecnologia.

Del resto la tecnologia si è diffusa in tutto il mondo, o quasi, tutti sono stati in contatto almeno una volta con un apparecchio elettronico e molti si sono abituati alle sue comodità.

Giulia trascorreva la propria vita prevalentemente sui social; era talmente attaccata al suo cellulare, che arrivata a casa si rinchiodava nella sua camera e si metteva a "parlare" con i suoi "amici" virtuali, senza badare alle continue lamentele delle madre sul fatto che in casa la ragazza non parlava più con nessuno.

Nessuna delle sue amiche reali veniva più a trovarla. Un giorno però sua mamma si stufò della sua dipendenza e le sequestrò il cellulare. Non avendo più niente da fare Giulia uscì di casa per fare un giro. Prese il bus e, visto che non aveva il cellulare, poté notare chi c'era su quel bus. Le sembrava un viso familiare, ma non riusciva a capire chi fosse. Poi ebbe un'illuminazione: era il suo compagno di classe Andrea. Anche lui la riconobbe, si sedette vicino a lei e iniziarono a parlare dei pro e contro della tecnologia, per esempio del fatto che abbiamo molte comodità, ma anche che ci fa diventare sempre più pigri e la maggior parte delle volte inquina. Il tempo del viaggio per loro due "volò". Giulia non sapeva neanche dove stava andando, quando Andrea le chiese se voleva andare a mangiare sulla spiaggia insieme ai suoi amici. E così fu. Mangiarono e discussero sul progresso tecnologico e su come si potevano alternare *social* e sport, in modo da divertirsi e mantenersi in forma. I suoi amici le spiegarono i vari aspetti positivi del muoversi.

Dopo quella serata Giulia si iscrisse a un corso di atletica e imparò che la vita reale è molto più bella della vita sui *social*.

Tommaso Brunello
UN RAGAZZO DISTRATTO

Agato era un ragazzino di dodici anni che stava sempre davanti al cellulare. Un giorno, mentre era in camera sua, la mamma lo chiamò:

- Agato, ci sono qui dei tuoi amici che chiedono se vuoi venire giù con loro a giocare! Vuoi uscire con loro?

Agato, seduto alla sua scrivania, le rispose di no, che non poteva venire, perché era troppo preso dai compiti e non si poteva distrarre un attimo. Ad un certo punto la mamma del ragazzo sentì un tonfo e un urlo. Preoccupata, corse in camera e vide suo figlio piegato sullo schermo del suo cellulare, arrabbiato perché aveva perso una partita. La mamma, arrabbiata, gli requisì il telefono e se ne andò. Il giorno dopo, a scuola, Agato stava facendo un tema, e la prof, che stava girando tra i banchi, notò il suo tema e gli disse:

- Bravo Agato! Però potresti aggiungere un paio di cose... - e gliele spiegò.

Quando ebbe finito di spiegare la prof chiese ad Agato se aveva capito, ma lui non diede segni di interesse. Allora lei lo chiamò di nuovo, e Agato, sorpreso, le disse:

- Prof! Non mi ero accorto che fosse qui! Mi può dare qualche consiglio?

La prof, stizzita, se ne andò a passo spedito, lasciando il ragazzo di sasso.

Un giorno, mentre Agato stava (come al solito) giocando col telefono, sua madre gli disse, per vedere se stava ascoltando, che se veniva subito fuori gli avrebbero regalato un videogioco che voleva da tanto tempo. Il ragazzo non se ne accorse, e continuò a giocare.

Quando lo venne a sapere, Agato andò su tutte le furie. Giurò a sé stesso che avrebbe sempre ascoltato quello che dicevano gli altri, e che ci avrebbe riflettuto sopra prima di dare una risposta.

Da quel giorno il ragazzo alzò la sua media voti e divenne più sociale, parlava con gli altri, e diceva cose molto elaborate e intelligenti.

Gaia Cipriano

DUE DIVERSE MENTALITÀ

19 giugno, Mario

Mia mamma ha deciso che devo andare in campeggio. So già che sarà noiosissimo. Non si potrà neppure portare il telefono. Un intero mese senza cellulare. Come farò a giocare ai miei videogame? Come farò a scrivermi con i miei amici? Come farò a sopravvivere? Preparatemi la tomba.

19 giugno, Andrea

Sono contentissimo, mamma ha detto che posso andare al campeggio. Mi divertirò tantissimo e mi farò un sacco di nuovi amici, parola di Andrea.

1 luglio, mattino, Mario

Stiamo per partire. Sono sul pullman. Come farò a far passare il tempo? Non posso nemmeno ascoltare la musica. Mia mamma mi sta salutando. Oh no, un animatore sul pullman ha iniziato a cantare canzoni. Sarà un'estate orribile.

1 luglio, mattino, Andrea

Alla partenza mi sento elettrizzato. Chissà quante esperienze, amicizie e fotografie avrò in più al mio ritorno. Sul pullman cantiamo canzoni a ripetizione. È divertentissimo.

1 luglio, sera, Mario

È sera. Siamo appena arrivati. Io mi rintano subito nella mia tenda. Dovrò dividerla con un certo Andrea, ma prima che arrivi tiro fuori il cellulare che ho nascosto nello zaino e inizio a giocare a una partita del mio videogame preferito. Sto per vincere, ma vedo arrivare un animatore del campeggio e nascondo immediatamente il telefono. La tenda si apre ed entra un ragazzo della mia età:

- Ciao, mi chiamo Andrea. Tu sei Mario vero?

- Sì, piacere. Scommetto che ti ha obbligato tua madre a venire qui.
- Scommetti male. Onestamente non vedevo l'ora di arrivare.
- E perché mai dovresti volere una cosa del genere?
- Perché non vedevo l'ora di fare nuove amicizie. - evvai, condivido la tenda con un maniaco.

1 luglio, sera, Andrea

Sono nella tenda con Mario. Non è passato neanche il primo giorno e ho già un nuovo amico.

3 luglio, Mario

Stiamo passeggiando lungo un sentiero. Oggi gli animatori si sono messi in testa che non ci avevano fatto soffrire abbastanza e vogliono farci vedere i cervi. Non solo, ma come se non fosse abbastanza dobbiamo cercare di sentire quanti più uccelli riusciamo. Andrea ne sembra felice.

- Mario hai sentito? Un'aquila reale. Guardala!
- Sì, sì, stai tranquillo. - Io in realtà non ho sentito ne visto niente, ma che m'importa?

3 luglio, Andrea

Stiamo camminando nel bosco per andare a vedere i cervi. Sono molto eccitato! Mentre ci incamminavamo ho proposto all'animatore di farci ascoltare i versi degli uccelli. L'animatore ha accolto la mia idea e ci ha chiesto di ascoltare le voci degli uccelli. Io ne avrò sentite a miliardi. Mario non ne sembra molto contento. Mi domando perché. È un'attività molto divertente.

Elisa Dalmaso
L'INCONTRO

Aprii una porta, vidi i miei compagni e sentii una campanella, la seconda. Entrai quindi in classe e incontrai i miei amici nonché i miei compagni di classe. Arrivò la ricreazione, uscimmo dalla classe e io e le mie amiche iniziammo a parlare di come sia cambiata la vita, di come dal passato siamo arrivati ad ora, di quando le nostre madri erano piccole e non avevano la tecnologia di oggi. Allora Jasmine disse:

- Già, mia madre mi ha detto che lei, da piccola, si incontrava e parlava con le sue amiche e, invece di chiamarsi e *chattarsi* come oggi, si andavano a trovare l'una a casa dell'altra, e incontravano molta gente ogni giorno...

Allora Anna intervenne:

- Infatti non ci si incontra veramente, ma soltanto virtualmente, pensando che sia la stessa cosa; ma in realtà non è così, perché c'è la mancanza di contatto, mancanza di vedere una persona non in 2-D ma in 3-D.

Tutte noi annuimmo e continuammo a parlare di esempi, delle nostri madri e di come noi potremmo migliorare e incontrare veramente, e non virtualmente, le persone. Quindi per contribuire alla discussione, io dissi:

- Noi ragazzi siamo il futuro: se noi a mala pena non sappiamo come incontrare le persone, come faranno le generazioni future? Adesso esiste lo smartphone, un "aggeggio" elettronico che dovrebbe favorire la comunicazione fra persone, ma in realtà lo smartphone, il tablet, la televisione e tutto quello che riguarda la "comunicazione" più efficiente, in realtà la diminuiscono e se continuiamo di questo passo non sapremo più come è fatta una vera persona, ma la vedremo solo sui social.

Tutte le mie compagne di classe si dissero orgogliose di aver fatto una conversazione così profonda, cosicché io conclusi:

- Noi possiamo cambiare il mondo, e il mondo potrà esser cambiato solo da noi, perché noi siamo il presente ed il futuro. Oramai gli adulti hanno fatto di tutto per crescerci al meglio, ma ora tocca a noi!

Suonò la campanella di fine ricreazione e noi felici ritornammo in classe, cercando da allora in poi di divulgare la nostra idea in primis ai nostri compagni, poi a tutta la scuola ed infine al mondo!

Vittorio de Nardis

Studio di sceneggiatura per un cortometraggio

DIMMELO A VOCE!

SCENA 1

[Inquadratura da dietro. Gianluca sul lato destro del divano e Damiano sul lato sinistro. Buio, facce illuminate da telefoni cellulari.]

Gianluca - Hei bro! Vuoi che ti dico un segreto?

Damiano - Spara!

G - Hai presente la tipa gnocca dell'altra sezione?

D - Sì.

G - Mi piace un botto!

D - Scrivile!

G - Non so cosa...

D - Dille che ti piace. Ho io una frase giusta: *[Copia da internet]* «Quando mi guardi e mi parli con gli occhi vorrei risponderti con un bacio».

G - Ok! *[Copia il messaggio di D.]*

SCENA 2

[Inquadratura da dietro.]

G - *[Scrive sul cellulare.]* Ciao Martina!

M - *[Risponde scrivendo.]* Hei!

G - Volevo dirti una cosa molto importante. Mi piaci un botto. Quando mi guardi e mi parli con gli occhi vorrei risponderti con un bacio

M - *[Legge visibilmente felice e emozionata, ma scuote la testa e scrive.]* Ti sei bevuto il cervello??

SCENA 3

[Inquadratura Laterale.]

[Dopo qualche minuto: suona il campanello della casa di Gianluca, che apre la porta.]

G - Ciao Martina, come mai sei qui? *[Non dice più nulla, ma indietreggia imbarazzato.]*

M - Perché mi hai scritto invece di dirmelo a voce? Allora rispondimi dal vivo, scemo!!!

[Non trova le parole giuste. Martina allora gli si avvicina e si mette in posizione per ricevere un bacio... Gianluca si avvicina...]

[Dissolvenza. Musica di sottofondo. Titoli di coda.]

Carlo Fateh Moghadam
MILANO È CAMBIATA

Elisabetta è una bambina di dieci anni che vive a Milano. Ha i capelli biondi, gli occhi marroni, non è alta ma neanche bassa. Suo padre lavora come tassista in centro e sua madre lavora in biblioteca come coordinatrice; suo fratello ha 15 anni e frequenta la prima superiore, mentre sua sorella ha diciassette anni e frequenta la quarta superiore.

Elisabetta ha abbastanza amiche e la sua migliore amica si chiama Angelica. Si vedono molto spesso anche fuori dalla scuola, è soprattutto una cosa che le lega, forse la più importante secondo Elisabetta: che entrambe non hanno uno smartphone. Tutte le altre amiche, che invece lo hanno, tendono a escludere Elisabetta quando si tratta di stare davanti al proprio telefono.

Questo potrebbe sembrare insignificante, però lei giustamente lo considera molto importante, perché quasi tutti nella sua scuola elementare, nella classe quarta e quinta, hanno il telefono, a parte lei, Angelica e altri bambini, anche maschi. Ciò accade non solo a scuola, ma anche in tutti gli ambiti della sua città.

Tutto questo è un problema, perché ogni volta che tutti tirano fuori il loro cellulare e da quel momento in poi, niente, si rivolgono più la parola, e addirittura si scrivono tra di loro; cosicché nessuno più saluta Elisabetta e fanno finta di non vederla, perché vogliono solo stare al telefono.

Ma la cosa più problematica è che non solo nella sua scuola succede questo, ma veramente dappertutto, e lei a volte si sente esclusa, mentre la comunicazione tra lei e la persone pian piano ogni giorno diminuisce.

Nelle strade, nei supermercati, allo stadio, anche in casa di Elisabetta non c'è modo di parlare con i suoi famigliari; purtroppo le uniche persone che possono notare questa indifferenza verso il mondo e verso gli altri, da parte della gente, sono quelli che il telefono non lo usano; ma a Milano tali persone sono sempre di meno.

E finisce che per strada non ci si saluta più, non ci si guarda più, non ci si aiuta più a vicenda; e anche se si incrocia qualcuno che si conosce non lo si guarda, non lo si ascolta, ed è come se non si incontrasse nessuno, mai.

L'incontro è diventato ormai molto raro ed Elisabetta ogni giorno osserva le persone, e pensa com'era il mondo una volta, proprio a Milano, dove adesso le emozioni si esprimono con delle *emoji*.

A Milano, dove la indifferenza verso la partecipazione a discorsi, agli incontri, le relazioni tra le persone, le risposte concrete e quasi qualunque forma di comunicazione è un'esperienza ormai abituale e ordinaria.

Paula Haase

LA NOSTRA VISIONE

Ciao, mi chiamo Zamira. Ho 15 anni, e vivo in una società, in cui la cultura quasi non esiste più. Non sono una persona particolarmente "moderna", tuttavia ho vari *social account*. Ho notato, soprattutto in questi ultimi anni, come sono diventati veramente popolari, specialmente fra noi adolescenti.

Seguo molti dei "creatori", se così si possono chiamare, del momento. Alcuni di loro hanno veramente molto talento e mettono impegno in quello che fanno, anche rendendolo divertente e bello da guardare. Hanno molti fan, a cui tengono. Altri, invece, si ridicolizzano o usano i *social media* come un mezzo per estorcere soldi dai *follower*. Io penso che i social siano sì, un mezzo per condividere col mondo bei momenti, ma non devono diventare neanche un modo per falsificare fatti solo per riscuotere *like*. La nostra visione dello svolgimento della vita giornaliera di alcune celebrità è spesso falsa, o comunque assistiamo a una messinscena.

Un altro motivo per cui i *social media* sono di influenza cattiva è il *cyberbullismo*. Il bullo, attraverso lo schermo, trova una sorta di protezione, grazie a cui si sente più sicuro mentre prende di mira una persona. Conosco moltissime storie di persone che hanno perfino rinunciato alla vita per colpa di questa cosa orribile.

Però i social non sono solo fonte di negatività; molte relazioni, amicizie, o anche solo conoscenze, nascono grazie a questi mezzi moderni. Un'altra cosa di cui vorrei parlare sono appunto le relazioni. Le relazioni al giorno d'oggi avvengono spesso vedendo, senza guardare e sentendo, senza ascoltare. Sono rapporti superficiali. Non intendo assolutamente dire che tutte le amicizie e relazioni sono così, ma la maggior parte lo è, o rischia di diventarlo.

Noi dobbiamo unirli, e fare in modo che il mondo non diventi un mare di bolle isolate.

Teo Mezzena

COME TARTARUGHE

«Il Duemila è l'epoca della tecnologia»... quella fu la principale geniale definizione escogitata dalla professoressa di tecnologia, una tartaruga che Pedro reputava vecchissima. Fu proprio quello il motivo per cui lui si ricordò così bene quel concetto, espresso da lei mentre lui pendeva dalle sue labbra, con il rossetto che gocciolava tra le rughe increspate della sua lenta espressione. Non sembrava una tartaruga di mare bella e leggiadra, ma una di quelle vecchie tartarughe cinesi dal guscio molle con gli occhi sporgenti e il naso appuntito. Quel concetto formulato così da una tartaruga così carica d'anni - bicentenaria? - lo faceva ridere da matti. Quando la prof lo spiegò per la prima volta, Pedro si mise a ridere, in modo compulsivo, cosa che lei avvertì immediatamente, benché egli sedesse in fondo alla classe. Le bastò girare gli occhi verso la fonte di disturbo, che lei non mancava mai di individuare qualunque fosse e da dovunque venisse. Equa, impeccabile e inquietante, specie quando allungava il suo smisurato collo per osservare tutti dall'alto, lo richiamò e lui un po' imbarazzato rispose impulsivamente, quasi come se le parole gli fossero uscite in automatico. Le sue guance da tartaruga d'acqua dolce si colorarono completamente di rosso per l'imbarazzo, e la sua sedia di legno sprofondò nel pavimento anch'esso di legno. La situazione fu imbarazzante, con tutte le occhiate di rimprovero dei compagni verso di lui, mentre la prof l'osservò con i suoi occhi gialli un tantino strabici per qualche tesissimo istante; dopodiché la sua bocca perennemente tesa all'ingiù sentenziò: «Libretto!». Con la coda tra le gambe Pedro si alzò ancora di più imbarazzato con l'attenzione di tutti che lo opprimeva.

Tornando a casa era intento a messaggiare con la madre durante quel lunghissimo tragitto cercandole di spiegare come magicamente aveva ricevuto in regalo quella nota per le vacanze di Natale, e poi... i discorsi! Sua madre che lo sgridava e suo padre che tirava in mezzo tutti quei discorsi sull'onore, interrotto dai cartoni che la sorella di Pedro guardava, durante un discorso che lo riguardava, eccome! Per un caldissimo attimo tutta l'energia nervosa che gravava su di lui svanì: nell'attimo in cui abbassò il telefono, la freccia di Cupido lo colpì nel mezzo del cuore come nei suoi film preferiti, ma invece di guardare inorridito il sangue allargarsi in petto, vide quella bellissima tartaruga liuto con lo zaino in spalla che l'aveva fatto innamorare di colpo.

La morale? Beh... Il cellulare non è la vostra unica fonte di vita, distaccate un attimo lo sguardo, potreste perdervi occasioni... uniche nella vita.

Tommaso Negri
IL BAMBINO TIMIDO

Un giorno della seconda elementare ad un bambino molto timido piaceva molto stare da solo. Preferiva leggere o usare apparecchi elettronici; non aveva amici. A scuola durante la ricreazione una bambina gli chiese:

- Perché leggi qui da solo?

Lui non rispose.

Lei poi aggiunse:

- Guarda che è molto importante stare con altre persone. Come dice Papa Francesco, bisogna passare dal "like all'amen"; cioè persone sono talvolta molto superficiali.

Il bambino, a bassa voce, le rispose:

- E questo cosa vuol dire?

- Vuol dire che non dovresti stare troppo da solo, ma dovresti invece relazionarti, ad esempio, in famiglia, a tavola..

Il bambino la fermò di colpo e commentò seccamente:

- Sono tutte sciocchezze.

- Non è vero! Se non ti relazioni non ti farai mai degli amici e diventerai molto scorbutico e cattivo.

Il bambino controbatté:

- Ma tanto non serve avere amici e non importa a nessuno se sono scorbutico o cattivo.

- E invece a me importa, secondo me è importante avere degli amici. Non è quindi questione di "dispositivi", ma di "disposizione" interiore.

Lui domandò allora:

- Ok... ma come faccio a relazionarmi?

- Ecco perché sei a scuola; può e deve essere palestra di allenamento alla comunicazione, bisogna costituire una cultura dell'incontro, integrare la capacità di dialogare.

Lui rimise gli occhi sul libro, non le rispose.

La bambina delusa e rattristata se ne andò, ma il bambino la fermò e le disse che aveva capito.

Successivamente, dopo qualche giorno, iniziò a parlare con i suoi compagni e ad apprezzare il valore dell'amicizia.

Adrian Rebek
E COSÌ FECE

In una piccola famiglia, c'era un bambino chiamato Antonio, a cui da piccolo avevano dato un telefono cellulare. Il bambino all'inizio lo ignorava, ma dopo qualche anno cominciò a prenderlo in considerazione, però non lo capiva ancora e quindi lo usava poco. Quando Antonio fu un po' più grande imparò ad usare il telefono e così non faceva altro che guardare video e giocare a videogiochi, fino a quando i suoi voti scolastici cominciarono ad abbassarsi e lui nemmeno se ne accorse.

Però una sera, mentre stava guardando un video sul suo telefono, i suoi genitori entrarono in camera sua e gli chiesero come andava a scuola; allora lui cominciò a capire e divenne sempre più triste, fino a quando disse: «Basta con i video e i videogiochi, da adesso io userò il telefono solo per motivi scolastici o per chiamarvi e scrivervi come sto!». E così fece, senza più lasciarsi ipnotizzare dal suo cellulare.

Julia Anna Rolewska
Sceneggiatura sul tema della "Cultura dell'incontro"
SI CHIAMA "INCONTRARSI"

SCENA I

[Le sorelle sono a casa, MARY sta chattando sul telefono mentre Lucy sta aspettando le sue amiche.]

LUCY - Non vedo l'ora! Fra poco dovrebbero arrivare!

MARY *[Chattando sul telefono.]* - Chi dovrebbe venire?

LUCY - Le mie amiche, ci divertiremo un sacco!!

MARY *[Spegne il telefono.]* - Fortunata te, io non ho né amiche né amici, a meno che non contino quelli su Instagram.

LUCY - Mi dispiace, non so perché.

[Il campanello della casa suona, interrompendo le due sorelle.]

LUCY - Eccole, sono arrivate!

MARY - Magari riesco a farmele amiche...

[Le amiche entrano, si recano nella stanza delle sorelle e MARY tira fuori il telefono.]

AMICHE - Wow, bella camera!

MARY *[Guardando il telefono.]* - Mhm, bella vero?

AMICHE - È stupenda!!

UNA DELLE AMICHE - Mary, ti piace il rosa?

MARY *[Scrivendo sul telefono.]* - Seeee

LUCY - Che ne dite di giocare a Monopoly?

AMICHE - Volentieri!

MARY - Sì, sì, un attimo....

UNA DELLE AMICHE *[Sussurrando.]* - Lucy, tua sorella è molto gentile, ma sta sempre sul telefono al posto di comunicare con noi... puoi dirle qualcosa? Poi non ascolta...

[LUCY e MARY rimangono da sole mentre le altre preparano il gioco.]

LUCY - Mary, potresti mettere via il telefono?

MARY - Ma perché? Stavo scrivendo ai miei amici...

LUCY - Ci sono altre persone adesso, intanto concentrati su questo, no?

MARY - Giusto, ci sono le tue amiche.

LUCY - Ultima cosa, quando loro ti parlano tu ascolta, anche se non ne hai voglia. Guardale quando state parlando, così loro sapranno che sei attenta.

MARY - Ok, ma perché?

LUCY - Si chiama "incontrarsi", se vuoi avere delle amiche devi anche far capire loro che le vuoi, devi pensare anche alle altre, non solo a te stessa.

MARY - Pensi sia per questo che non ho amiche?

LUCY - Esatto! Devi capire che la cultura dell'incontro è importante.

MARY - Va bene, ci provo.

[Le amiche si ritrovano a giocare con le sorelle.]

MARY - Sentite ragazze, scusatemi tanto per prima, pensavo talmente solo a me stessa e ai miei affari, che mi sono dimenticata che vuol dire educazione....

UNA DELLE AMICHE - Fa niente, siamo felici comunque che te ne sia resa conto!

MARY - Tutto grazie alla mia sorellona! E adesso, chi vuole giocare?

FINE

Davide Scapin
PARLARE È IMPORTANTE

È ora di cena. La famiglia Rossi è seduta a tavola e sta guardando il TG. Sta passando un servizio che tratta di quanto la tecnologia ci abbia allontanato gli uni dagli altri. La Mamma alza il volume con il telecomando. Dice: - Ascoltate, è interessante.

Giornalista - Pensare solamente a se stessi è sbagliato per tantissimi motivi, non solo perché bisogna sempre aiutare gli altri, a volte è sufficiente per ascoltare; guardare o vedere sono due cose completamente diverse. La colpa però non è solo della tecnologia, ma anche nostra: dobbiamo essere pronti a relazionarci.

Il figlio guarda il telefono, mentre il padre è distratto. La mamma irritata richiama il figlio:

- Dai, è proprio di questo che parla il servizio.

Flavio con voce scocciata urla:

- Smettila! Devo finire di scrivere un messaggio.

Interviene il padre:

- Metti via il cellulare, parliamo, interagiamo: come è andata a scuola?

Flavio risponde velocemente: - Bene.

Il padre per conversare un po' riprende:

- Cosa avete fatto?

- Niente.

Sorridendo, il padre aggiunge:

- Vedi, non sei pronto a relazionarti con gli altri.

Flavio, alzando gli occhi al cielo:

- No, è che voi mi stressate troppo!

Interviene la madre:

- Ma a scuola parli sempre così poco, o è con noi che parli di meno?

Flavio prende nuovamente il telefono. La madre alza la voce:

- Cosa fai? Stiamo parlando!

- Non ho niente da dire.

La madre gli spiega:

- È importante parlare ed esprimere quello che abbiamo dentro, soprattutto con le persone che si amano. Per tirare fuori quello che si ha dentro.

Flavio finalmente ha compreso; abbassa la voce e domanda:

- Va bene, mamma: cosa hai fatto al lavoro?

Jacopo Talevi

MAHMOOD E GLI INDIFFERENTI

È iniziato da un mese il nuovo anno scolastico, quando in classe arriva Mahmood, un ragazzo di origini nigeriane. Arrivato da poco in Italia, conosce a malapena la lingua italiana. Sembra spaventato, non conosce nessuno. I professori lo presentano ai ragazzi, dicendo loro di accoglierlo con gentilezza e buona disposizione d'animo. Molti alunni subito si presentano a lui e cercano di coinvolgerlo nel gioco, nei momenti ricreativi. Loro capiscono che a Mahmood piace il calcio, e gioca anche bene! Quindi da subito intuiscono che questo può essere il modo per relazionarsi. Allora il pomeriggio lo invitano, dopo le lezioni, ad andare al campetto vicino alla scuola dove solitamente si incontrano per una partitella. Così, attraverso il gioco, Mahmood può arricchire il suo vocabolario di parole sempre più complesse e difficili da pronunciare. A volte, alcuni bambini gli propongono, al posto di andare al campetto, di recarsi in biblioteca, con loro, per fare i compiti, e lui, sempre volentieri, accetta. In biblioteca gli procurano dei libri, che associano figure alle parole, così da poter imparare più velocemente.

Fra i ragazzi ce n'è uno di nome Paolo che ha legato maggiormente rispetto agli altri con Mahmood. Un giorno, Paolo lo invita a casa sua a pranzo per fargli assaggiare la cucina italiana. Ed è ben accolto dai genitori, perché in famiglia si respira la cultura dell'incontro e della solidarietà.

Però, alcuni ragazzi non la pensano così e sono indifferenti al problema dell'integrazione di Mahmood. In classe c'è un piccolo gruppetto di maschi, che se ne stanno sempre sulle proprie, senza fare nuove amicizie. Loro, quando c'è una piccola pausa fra due lezioni, gli propongono di giocare con la palla a ricreazione in cortile e lui accetta con felicità. Però, quando arriva la pausa, nessun membro del gruppo lo invita a giocare, si dimenticano di lui. Questi ragazzi sono molto egoisti e non sanno costruire veri rapporti umani, non sono abituati a prestare o a condividere. Forse le loro famiglie non danno l'esempio; infatti non dialogano con i propri figli sulla cultura dell'accoglienza.

Alla fine del primo mese dell'inserimento di Mahmood i professori organizzano un incontro con la classe per verificare se l'accoglienza è stata positiva o negativa. Da questo incontro si conclude che non tutta la classe ha dimostrato disponibilità e solidarietà verso Mahmood. I professori hanno elogiato i ragazzi che hanno accolto con buona disposizione e in diversi modi il ragazzo, ma hanno anche disapprovato il comportamento indifferente e poco partecipe del piccolo gruppo, augurandosi che questi ragazzi cambino atteggiamento e che diano più attenzione per costruire relazioni interpersonali più autentiche.

Elena Tazzari

NON SO SE HO CAPITO BENE

- Ehi, mamma! È pronta la cena?
 - Non so se ho capito bene...
 - Dai, mamma... la cena!
 - Ottimo, cerco "cena" su App store... Ecco i risultati che ho trovato.
 - Mamma, ti senti bene...?
 - Non so se ho capito bene...
 - Mamma, perché non mi guardi... sono io, Iris.
 - Quale Iris? Iris Ferrari, Iris Rossi o Iris...
 - No, no, no... sono tua figlia Iris.
 - Ecco cosa ho trovato sul web...
 - NO!!! Non voglio che tu faccia ricerche sul web.
 - Non so se ho capito bene...- Iris iniziò a infastidirsi, sua madre fissava il muro impassibile, parlava con voce metallica e sembrava non comprendere ciò che lei cercava di dirle. La questione era piuttosto bizzarra: la mamma di Iris apparteneva a quella categoria di persone per le quali "Male" e "tecnologia" erano praticamente sinonimi.
- L'infanzia di Iris era stata disseminata di giocattoli in legno ecosostenibili in luogo dei videogiochi, di libri illustrati al posto di cartoni animati e, più importante, di lettere cartacee anziché SMS. La mamma di Iris ne aveva fatta una battaglia personale: tenere sua figlia al riparo dalle insidie dell'elettronica, per lei, era una sorta di crociata. Per questo vedere sua madre trasformarsi in una specie di assistente virtuale era sconvolgente per Iris. Certo, con l'adolescenza anche Iris aveva avuto il suo primo cellulare e l'aveva utilizzato a tal punto da far diventare Siri il proprio migliore amico nonostante gli ideali della madre non fossero mai cambiati. Una miriade di pensieri travolsero Iris, la quale dopo un po' che guardava sua madre immobile, gridò:
- Basta adesso!!! Non voglio parlare a una persona che sembra un computer, voglio parlare a una persona vera!!!
 - Non so se ho capito bene...- disse la madre con voce normale.
 - Sto dicendo...- balbettò Iris, realizzando di essere cascata dritta nella trappola della madre - che un assistente virtuale, come qualsiasi altro tipo di tecnologia non può sostituire l'incontro tra due persone in carne e ossa.
 - Molto bene, vedo che qualcuno ha imparato la lezione - disse la madre di Iris ridendo.
 - Sì, mamma, ma non provare mai più a farmi questo brutto scherzo!

Tobia Triggiani

RIVELAZIONI

Europa, 4 agosto 2019

In un bar due persone sono sedute ad un tavolo, ognuno concentrato sul proprio cellulare.

Claudio - Noooo, mi si è scaricato il telefono!!!

Sandro - Noooo, il telefono si è scaricato!!!

Quasi nello stesso momento, tutti e due alzano gli occhi dal telefono.

Claudio - Scusa, ma tu chi sei?

Sandro - Io mi chiamo Sandro. E tu?

C - Claudio. Può essere che ci conosciamo?

S - Oddio, ora che ci penso, credo che io e te siamo amici, dato che siamo seduti allo stesso tavolo.

C - Può darsi, ma tu cosa fai nella vita?

S - Faccio dei video divertenti su youtube, mi sa che li faccio con te...

C - È molto probabile, sai, perché pure io faccio la stessa cosa!

S - Ma dove siamo?

C - Credo che questo sia un bar.

S - Wow! Come funziona?

C - Non lo so, proviamo a chiedere.

S - Scusa, come funziona questo posto?

Cameriere - Allora, voi venite qua, ordinate qualcosa da mangiare o da bere; dopo vi arriva il cibo, mangiate e infine pagate e ve ne andate.

C - Incredibile! Scusa a noi si è scaricato il telefono e ci siamo improvvisamente accorti di essere qua. Non prendiamo niente.

S - Claudio, usciamo?

C - Va bene.

Una volta usciti, Claudio e Sandro si meravigliano di tutte le cose a cui, stando sempre con gli occhi fissi sul cellulare, non facevano caso, come il cielo e le persone, che purtroppo come loro erano abbagliate dai telefoni. In quel momento decidono di non accendere mai più il telefono e godersi la vita.

Elisa Vael

PICCHI DI ANSIA

Il primo giorno di scuola è sempre il più importante, ma il primo giorno di liceo ancora di più.

Imbucando le strade della città incontro Lindsay, un'amica, e la saluto. Lei però non mi saluta; sarà arrabbiata, starà fingendo o non si è accorta di me. Incomincio a offendermi, sono sicura che mi aveva sentito. Ci penso e ripenso, fino a che non entro a scuola, là ho ben altre cose a cui pensare, devo dare una buona impressione; alla fine, le persone, ti valutano per come appari la prima volta.

Entrata in classe saluto il professore e mi prendo il banco in ultima fila, un posto strategico per chiacchierare. Accanto a me si siede Madison, una ragazza furba, ma simpatica; la classica ragazza popolare. Io e Madison diventiamo "migliori amiche" in dieci minuti, il tempo che ci mette il professore a fare l'appello. Fortunatamente sono una persona aperta, che parla con tutti.

In sole tre ore, Madison diventa la ragazza più popolare della scuola, e io, essendo sua compagna di banco, sono il suo braccio destro.

Suona la quinta ora, e il primo giorno di liceo è già volato.

Uscita da scuola vado a casa della zia per il pranzo. A tavola manca mio cugino, perché "deve" giocare ai videogiochi. La zia sta scolando la pasta e in quel preciso istante il suo telefono comincia a squillare, lei va a rispondere e ci rimane per mezz'ora, il tempo di finire il pranzo. Lo zio, annoiato, accende la TV, essendo appassionato di calcio; per tutto il pranzo devo mangiare con la voce del cronista che mi dà l'ansia e la voglia di spegnere subito il televisore. Non capisco cosa si può trovare di così interessante nel calcio: delle persone calciano un pallone, non mi attrae affatto.

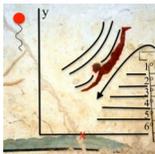
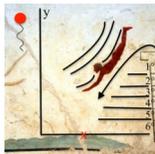
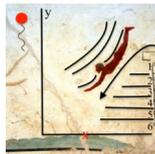
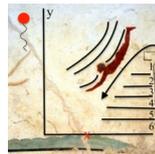
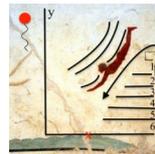
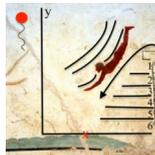
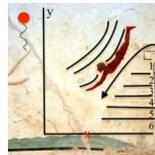
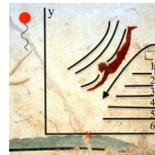
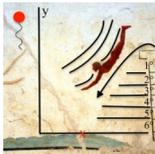
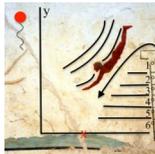
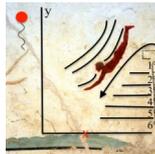
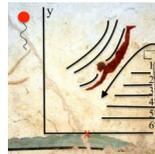
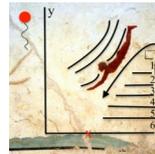
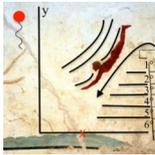
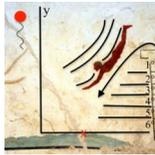
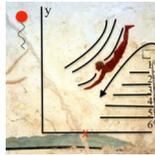
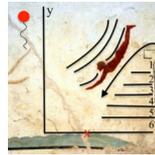
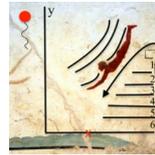
Nessuno mi dà retta o mi chiede qualcosa, tutti si fanno i fatti propri e io mi sento sprofondare.

Giorgio James Zampol
L'EMOZIONE DELL'HOCKEY

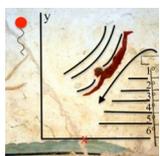
Nello spogliatoio, tutti in silenzio
ad ascoltare le raccomandazioni dell'allenatore
c'è ansia in aria
finite le parole ti metti il casco
ed esci a riscaldare i muscoli tesi
un brivido di freddo appena apri la porta
poi indossi il pattino che taglia il ghiaccio
come un coltello il pane
i muscoli sciolti
con l'ansia di iniziare
riprendi fiato
e il cuore che ti batte
e all'improvviso
l'arbitro lascia cadere il disco:
l'incontro inizia.

CONCORSO NAZIONALE
 “Cittadini per una cultura dell’incontro: dai social alla comunità umana”

PROGETTO:
ANTOLOGIA «CULTURA DELL'INCONTRO»
laboratorio di scrittura
CLASSE 2^ A

 Niccolò Angeli	 Laraib Asif	 Giulia Caterina Bailoni	 Alice Bianchi	 Giovanni Biolcati Rinaldi	 Niccolò Brentari
 Alessandro Bressanini	 Tommaso Brunello	 Gaia Cipriano	 Elisa Dalmaso	 Vittorio De Nardis	 Carlo Fateh Moghadam
 Paula Haase	 Teo Mezzena	 Tommaso Ulisse Negri	 Adrian Rebek	 Julia Anna Rolewska	 Davide Scapin
 Jacopo Talevi	 Elena Tazzari	 Tobia Triggiani	 Elisa Vael	 Giorgio James Zampol	 Vittorio Caratozzolo

Dirigente scolastico: REGIONE__Trentino-Alto Adige



dott. Michele Rosa

Città__Trento____Provincia__TN

Istituto Scolastico__Istituto Comprensivo Trento 5

Indirizzo __via S. Giovanni Bosco 8, 38122 Trento

Tel.(*)__0461 263331__segr.ic.tn5@scuole.provincia.tn.it

Referente del progetto: prof. Vittorio Caratozzolo

cellulare_348 9397989__vittorio.caratozzolo@istitutotrento5.it